

Per avvicinarsi all'opera di Fausto Melotti, così singolare e inafferrabile, può essere utile paragonarla agli autori con cui ha qualche somiglianza, cercare di comprenderla attraverso le differenze: da Alexander Calder viene l'esempio di una scultura leggera e inconsistente, fatta di segni e colori, ma Melotti non si limita alla sperimentazione formale, in lui c'è sempre profondità di significato; la scultura non è solo ironica e sorridente, conosce toni lirici, elegiaci, drammatici, sempre però misurati, senza eccessi e abbandoni: il grido espressionista è rifiutato come la negazione dell'arte. Si è parlato d'influenza del Surrealismo per le metamorfosi imprevedibili e le analogie sorprendenti, ma in Melotti la sorpresa non è mai cercata, nasce in modo naturale, con assoluta necessità. E' invece autentico e profondo il rapporto con Paul Klee, a cui lo scultore è compagno nel tentativo di rappresentare l'invisibile, dire l'indicibile, a partire da quella facoltà poetica che - scrive Melotti - esiste in tutti i bambini e poi «viene uccisa», che solo l'artista conserva e unisce all'intensità del sentire di un adulto. Un altro nesso importante è quello con la Metafisica; in un suo scritto l'autore afferma che i ritmi e le armonie dell'opera d'arte sono «proiettati... in un mondo metafisico astratto dal tempo e dallo spazio»: il segno astratto è figurativo, perché parla e vive, il figurativo astrae dalle forme del mondo un senso che va oltre quello contingente, per assurgere al bello e al vero, che sono fuori dal tempo.

La creazione di Melotti è sintesi di arti diverse: la scultura per i volumi, fatti di vuoto più che di pieno, ma comunque esistenti e definiti; l'architettura per la spazialità e la costruzione rigorosa; la pittura per il colore, il disegno per la linea, ma anche la poesia per l'uso della parola, e poi la musica, la danza e il teatro: per la prima volta l'opera

d'arte crea uno spazio solo suo dove tutto diventa possibile, la medesima finzione illude l'artista e il pubblico; i fili di metallo sono la pioggia o un'onda di capelli, sono un gesto, un pensiero, un sospiro. L'interpretazione di temi classici diventa comprensione di verità profonde, come se l'argomento fosse trattato per la prima volta, come se l'oggetto fosse visto per la prima volta: la città non è un insieme di case, di muri e finestre, ma è costruita, come un castello di carte, dal sovrapporsi di tante piccole vite, arrampicate una sull'altra nel tentativo di toccare il cielo, ma più che mai incatenate alla terra. L'universo è una trama di anime sospesa fra terra e cielo, un equilibrio precario, asimmetrico, instaurato dalle braccia tese dei personaggi, come il gesto del direttore d'orchestra che lega a sé con invisibili fili la musica degli strumenti. La lievità della scultura è immagine della fragilità della vita, sospesa a un filo sottile, ma tenace: le sculture di Melotti sono meno delicate di quanto sembri, la loro tenacia è quella dell'amore, è la voce sottile del poeta che continua a risuonare quando è spenta quella tonante del guerriero. «L'infinito contiene gli infiniti infiniti»: ci sono opere in cui, come Brancusi, lo scultore attinge all'assoluto, coglie nel movimento di una linea l'essenza del cosmo, e ci sono opere in cui si china con affettuosa pietà sulle inquietudini dell'anima. La bellezza gentile di queste creature d'aria e di luce è venata di malinconia; il sentimento che accomuna il personaggio delle Scritture e l'umile animale - il cane che ricorda quello di Giacometti - è la nostalgia: nostalgia di una pienezza perduta, del giardino dell'Eden o di un'infanzia felice, o forse soltanto nostalgia della vita, che si dilegua nell'attimo in cui è vissuta.

Marina De Stasio